

RECENSIONI

Ośrodki kultury dawnej Słowiańszczyzny i ich znaczenie dziejowe, redattorzy tomu: M. Kuczyńska, J. Stradomski, Kraków, Wyd. Scriptum, 2017, pp. 275 (Krakowsko-Wileńskie Studia Slawistyczne. Seria poświęcona starożytnościom Słowiańskim, t. 12).

Il dodicesimo volume della collana Krakowsko-Wileńskie Studia Slawistyczne è dedicato ai centri di irraggiamento della cultura presso gli Slavi e ai personaggi che possono a buon diritto essere considerati dei maestri, a partire dalla figura di Clemente di Ocrida, del quale nel 2016 è stata celebrata la ricorrenza dei 1100 dalla morte. Proprio Clemente è oggetto di un primo blocco di contributi.

K. Stantchev presenta la figura di Clemente di Ocrida come maestro, richiamando l'attenzione sulla sua concreta attività pedagogica e ponendo il problema della corretta interpretazione dell'appellativo di 'maestro' attribuito al santo. L'A. inoltre, sempre attraverso un'attenta lettura delle fonti, sottolinea il valore modellizzante della produzione letteraria a lui riconducibile. M. Živova analizza più nel dettaglio la diffusione del topos rovesciato dell'astro che porta la luce da occidente a oriente (anziché in direzione contraria) nei testi dedicati a santi di provenienza latina e rileva come proprio lo stesso Clemente di Ocrida abbia introdotto questa formula nella tradizione slava, attingendola da quella bizantina. E. Mineva pone in rilievo il ruolo fondamentale del centro di Ocrida come luogo di mediazione e incontro fra la tradizione letteraria bizantina e quella slava, sottolineando in particolare come un tale influsso fosse bidirezionale, ovvero come anche la letteratura scritta in greco si nutrisse di fonti slave; nel caso specifico della *Vita di San Clemente* di Teofilatto di Ocrida, la studiosa pone l'accento sull'utilizzo (più o meno mediato) di fonti orali. A. Naumow considera l'attività pastorale di Clemente di Ocrida, rifacendosi anche lui alla *Vita* scritta da Teofilatto, ma utilizzando come fonte principale le omelie del santo. Egli mette in rilievo come Clemente proponesse una teologia pratica, col desiderio di contribuire alla salvezza dei suoi fedeli.

Questo blocco è seguito da studi che esaminano diverse forme di relazione 'maestro/allievo'. Il contributo di M. Ivanova riguarda la fase finale dell'agiografia medievale bulgara, ovvero le figure dei santi martiri di Sofia Giorgio il Nuovo e Nicola il Nuovo (XVI secolo), le cui vite contengono numerosi elementi con una funzione didattica. I. Lis-Wielgosz tratta di un'altra parte dei Balcani, dell'area serbo-montenegrina, e in particolare del Monastero della Santa Trinità di Pljevlja, col suo fondamentale *scriptorium*. La studiosa si concentra soprattutto sui manoscritti caratterizzati da un'ornamentazione particolarmente accurata, fornendo così uno sguardo anche

sulla tradizione artistica, oltre che quella letteraria, di questo centro. Può così cogliere le peculiarità del secolo XVII per la tradizione scrittoria serba. L'articolo è corredato da alcune riproduzioni a colori di carte miniate. I contributi di R. Grzesik e S. Mazzoni, rispettivamente su Frank Kmietowicz e I. V. Platonov, esaminano interpretazioni recenti dell'attività dei primi maestri degli Slavi, i santi Cirillo e Metodio, mostrando come queste figure abbiano continuato a suscitare discussioni nel corso dei secoli.

L'articolo di M. Čistjakova, dedicato al ms. 178 della Biblioteca Nazionale Ucraina "V.I. Vernads'kyj" (collezione del Museo ecclesiastico-archeologico della Accademia ecclesiastica di Kyjiv), evidenzia il ruolo delle terre rutene come luogo di incontro e intersezione fra la cultura latina e quella slava, sulla base di un'accurata analisi testologica, corredata, peraltro, dalla pubblicazione di brevi testi inediti (traduzioni direttamente dal latino di brani del *Pratum spirituale*). J. Ostapczuk sottolinea in particolare il ruolo di Leopoli, come centro di edizione dei Tetraevangeli, pubblicazioni cirilliche molto diffuse, soprattutto nella tipografia della Confraternita e nella stamperia di Mychajlo SI'ozka. Il numero di edizioni del Tetraevangelo a Leopoli era limitato, ma queste edizioni erano peculiari, contenevano innovazioni nei testi e nelle decorazioni, che l'autore presenta qui con un approccio interdisciplinare. W. Miakiszew esamina invece un testo di carattere laico, lo Statuto lituano del 1588, espressione di un altro dei grandi centri della *Respublica* polacco-lituana, Vilnius, ricostruendo le vicende di uno dei suoi esemplari nel corso di ben due secoli, e così ripercorre la storia di benemerite istituzioni culturali e di collezionisti.

Non poteva mancare, parlando di centri di rilievo per la cultura degli Slavi, la città di Kyjiv con la sua Accademia Mohyliana: T. Chynczewska-Hennel ricostruisce il dibattito, mai cessato, su quest'istituzione. Alla figura di Petro Mohyla, illustre fondatore del Collegio, poi divenuto Accademia, dedica il suo contributo N. Puminova, che analizza gli aspetti gnoseologici nelle due versioni del catechismo da lui scritte, mettendo in rilievo elementi comuni e differenze non notati in precedenza.

Alicja Z. Nowak tratta della formazione nel clero in altri centri di enorme importanza per la cultura degli ortodossi ruteni nella prima metà del XVII secolo, ovvero le confraternite, che con le loro scuole e le loro tipografie furono uno dei pilastri della dinamizzazione della vita intellettuale rutena dalla fine del XVI secolo. La studiosa analizza nello specifico l'edizione del dialogo *Sul sacerdozio* di Giovanni Crisostomo stampata dalla tipografia della confraternita di Leopoli nel 1614, contenente in realtà anche altri scritti sia dello stesso autore, sia di Basilio Magno, solitamente trascurati dagli studiosi. Nowak sottolinea invece la relazione fra le omelie crisostomiche inserite in questa raccolta e quelle pubblicate a Kyjiv successivamente, aspetto che meriterebbe un'analisi approfondita. L'articolo è corredato da un utile indice dei testi dell'edizione presentata.

T. Hodana resta nell'ambito ruteno per concentrarsi su un personaggio, Ivan Vyšens'kyj, che nella sua vita e attività congiunse – secondo la tradizione storiografica – tre centri fondamentali dell'ortodossia, non solo slava: Ostrih, Leopoli e il Monte Athos. Hodana sottopone ad accurata verifica i dati relativi ai legami di Vyšens'kyj,

destituendo così di fondamento luoghi comuni perdurati molto a lungo. B. Jiroušek porta il lettore nel contesto ceco ed esamina l'uso strumentale del riferimento alla vitalità della tradizione cirillo-metodiana nelle terre boeme e morave nel XIX secolo. M. Štuhec presenta la figura di Primož Trubar, rappresentante di spicco del protestantesimo sloveno, riformatore religioso e illustre promotore della lingua e della cultura slovene nel XVI secolo. Chiude il volume il contributo di P. Zubko sulla formazione del clero uniate nell'Ungheria nord-orientale. L'A. esamina come essa sia cambiata, considerando la situazione descritta dalla visita pastorale del vescovo di rito latino František Barkóci / Barkóczy Ferenc nel 1749.

Come si evince dalla breve rassegna dei contributi, la miscellanea, che abbraccia un'area molto vasta e approcci scientifici diversi, trova una sua compattezza nella trattazione del tema di persone o luoghi che creano modelli e nella successiva elaborazione di questi. Lo stesso volume rappresenta, in realtà, a sua volta, attraverso gli approcci degli autori, una raccolta di esempi di modi in cui il rapporto maestro/allievo (in questo caso, letteratura di riferimento/lettori-studiosi) può essere declinato.

Per parte nostra, abbiamo apprezzato particolarmente i contributi che, quasi in controtendenza rispetto alla relazione oggetto dei saggi, rivedono criticamente affermazioni e opinioni di studiosi del passato. È il caso di Stantchev, quando invita a considerare il ruolo di docente di Clemente di Ocrida e di altri discepoli di Cirillo e Metodio nel significato concreto di titolo o carica, suggerendo di approfondire il significato dell'espressione “διδασκάλων ἐπεῖχον τάξιν” (p. 11).

La revisione di opinioni assurte al rango di certezze è però ancora più evidente, come accennato, nel lavoro di T. Hodana, che, con lo stile ironico che lo contraddistingue, sottopone a minuziosa verifica le affermazioni sull'affiliazione di Ivan Vyšens'kyj a diversi centri dell'ortodossia e scopre così come le parole di Ivan Franko, la cui monografia del 1895 sul monaco ruteno è un'opera ormai classica, siano state travisate al punto da attribuirgli un'affermazione contraria a quella espressa. Nel rapporto maestro/allievo, purtroppo, accade anche questo, e il contributo di Hodana è un efficace monito. Sono poi notevoli, per una ragione diversa, i lavori di Nowak e Puminova, che riprendono testi molto studiati e portano in luce aspetti completamente trascurati dagli studiosi precedenti. Il volume, dunque, ci pare significativo sia per le questioni di merito affrontate nei singoli lavori che lo compongono, sia per l'approccio che testimonia verso la letteratura scientifica precedente.

VIVIANA NOSILIA

L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide. Atti del Convegno Internazionale Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015, a cura di Ardian Ndreca, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2017, 368 p.

Il volume *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide*, se da un lato inaugura la nuova collana “Geographia Evangelica”, concepita per far comprendere il senso di

universalità dell'evangelizzazione e i percorsi storici della sua missione nel mondo, dall'altro si inserisce nella celebrazione del IV centenario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (Propaganda Fide) in programma nel 2020. Il volume raccoglie gli Atti del Convegno internazionale (dal titolo omonimo) che si è tenuto presso la Pontificia Università Urbaniana il 26 e 27 ottobre 2015. Nella Prefazione Ndreca osserva come la storia delle missioni di Propaganda Fide (istituita il 6 gennaio 1622) s'intrecci strettamente con la storia dell'Albania, per cui ricostruisce la presenza dei missionari, aspetto poco noto e finora altrettanto poco studiato, alla luce del problematico destino dei cristiani di quelle terre, a lungo isolati dal resto del mondo durante la dominazione ottomana nei Balcani. Per circa tre secoli, infatti, la funzione e l'ufficio dei missionari rimasero pressoché gli stessi, ma una cosa è certa: al successo della loro attività erano state essenziali la conoscenza della lingua albanese e il progetto pedagogico a sostegno della comunità cristiana. Di qui l'importanza che assume l'insieme dei documenti conservati presso l'Archivio di Propaganda Fide, uniche fonti scritte circa la storia dell'Albania in quell'arco di tempo. Sempre nella Prefazione viene sottolineata la particolarità del Convegno, che giunge dopo un secolo di ricerche condotte da studiosi come Konstantin Jireček, Ludwig von Thallóczy, Nicolae Iorga, Milan von Šufflay, Giuseppe Valentini, Georg Stadtmüller, Injac Zamputi, Peter Bartl.

“Gli archivi sono l'alfabeto della storia”, scrive il curatore sintetizzando l'approccio alla base del volume con il quale si propone di ripercorrere almeno una parte di questo alfabeto attraverso tredici saggi interdisciplinari sulle missioni di Propaganda Fide in Albania sotto un profilo storico, culturale, letterario e antropologico, senza però trascurare quello filologico e linguistico.

All'azione missionaria promossa dalla Congregazione nell'Albania dei secoli XVII e XVIII è dedicato lo studio di Italo Sarro, autore di più monografie sugli insediamenti albanesi. Concentrandosi in particolare sul 1648, “anno orribile per la comunità cattolica albanese” se si pensa al conflitto in corso tra Impero ottomano e Repubblica di Venezia per la contesa di Candia, lo studioso prende in esame la sindrome del nemico e la conseguente questione dei sudditi cattolici (ecclesiastici compresi), ritenuti al tempo potenziali spie a causa della loro identità religiosa. Ad arricchire il contributo è l'enorme mole di dati, risultato di lunghe ricerche d'archivio che si focalizzano su ogni aspetto, comprese le tabelle di conti e spese della Sacra Congregazione.

Della non semplice condizione dei missionari, in particolare della vicenda di Pietro Bogdani (1630-1689), nominato vescovo di Scutari nel decennio successivo alla fallita rivolta del 1648, si occupa Lucia Nadin. Basandosi su fonti dell'Archivio di Venezia, la studiosa si richiama alla complessità dei rapporti tra Venezia e la Chiesa romana, cioè la Chiesa albanese, dalmata e del Vicino Oriente. I contatti e le numerose lettere di Bogdani e di altri sacerdoti come Gjergj e Nikollë Vladanji ai provveditori in Dalmazia e in Albania testimoniano la difficile posizione dei cattolici nella seconda metà del XVII secolo, mitigata dalla speranza di un sostegno da parte della

Serenissima. I documenti confermano che Bogdani ricevette da Venezia un aiuto finanziario ricambiato con la mappatura della regione albanese soprattutto in riferimento ai movimenti delle truppe nemiche, occasione che fa del vescovo un vero ‘cartografo’.

Il testo che apre la miscellanea, opera dello storico tedesco Peter Bartl, prende in esame la diocesi di Pulti (o Pulati) all’epoca della dominazione turca, alla luce dei resoconti delle visite pastorali. Si tratta di una diocesi che l’arcivescovo di Zara Vincenzo Zmajević nelle sue *Notitiae universales dello stato di Albania* (1703) aveva definito il “vescovato più misero” d’Albania. Dai documenti passati al vaglio Bartl dimostra come prelati e francescani per tre secoli si fossero trovati ad affrontare estreme difficoltà, pur avendo tuttavia resistito ai tentativi di islamizzazione attraverso una fede testimoniata in forma clandestina. Si viene così a sapere che papa Benedetto XIV con l’enciclica *Inter omnigenas* aveva escluso dai sacramenti i cripto-cristiani della Serbia e dei territori adiacenti.

Di *Inter omnigenas* (datata 2 febbraio 1744), delle sue ragioni storiche, nonché delle sue influenze culturali nell’Albania settentrionale, scrive Bardhyl Demiraj, uno dei massimi esperti di filologia ed etimologia albanese. L’enciclica costituiva il secondo intervento del Papa circa il corretto svolgimento delle pratiche, dei riti e delle liturgie della Chiesa cattolica, nell’intento di contrastare manifestazioni di sincretismo religioso come appunto il cripto-cristianesimo, così diffuso presso gli albanesi. Espressamente destinata al clero del Regno di Serbia, l’enciclica in realtà si rivolgeva anche ai religiosi che esercitavano il loro ministero nelle aree di lingua albanese. Referente comune era Gjon Pagëzues Nikollë Kazazi (1702-1752), nominato dal Papa “Arcivescovo di Scopie e Visitatore Apostolico di tutto il Regno di Serbia”, che fornì utili dettagli su ogni manifestazione di fede non conforme al Credo cattolico. Demiraj fa presente che l’enciclica non ottenne il successo sperato dalle autorità ecclesiastiche, non essendo riuscita ad arginare il fenomeno del cripto-cristianesimo nell’Albania settentrionale, tanto che dal punto di vista dell’antropologia storica tali manifestazioni di sincretismo sfociarono in una sorta di relativismo ideologico che consolidò il ruolo della lingua, da allora in poi fattore di coesione sociale.

Ed era la coesione sociale che caratterizzava i Collegi illirici, argomento su cui interviene Marco Moroni. Nello specifico, Moroni analizza il ruolo dei due collegi (a Loreto e a Fermo) e il loro rapporto con l’Albania nella formazione del clero cattolico albanese. Lo studioso passa in rassegna le difficoltà nelle diocesi così come le descrivono sia l’arcivescovo di Antivari e primate di “Servia” Pietro Massarechi nella sua *Relazione* del 1633, sia il missionario Francesco Leonardi nella *Relazione di Servia et Albania*, e altri autori ancora, come ad esempio Giorgio Vuscovich. Nel Collegio Illirico la componente albanese era numericamente rilevante (circa 200 i seminaristi di questa nazionalità) e fu proprio Giacomo Micaglia, autore del *Thesaurus linguae Illyricae sive Dictionarium Illyricum* (1649) e rettore del Collegio, ad annotarne la presenza, per cui – come mette in risalto Moroni – “nel Collegio Illirico e nel Collegio Urbano si forma la gran parte della gerarchia cattolica albanese”.

Le 140 lettere di missionari francescani scritte dall'Albania nel corso dell'Ottocento e custodite negli archivi di Roma offrono un quadro più nitido e dettagliato dell'insediamento dell'Ordine in queste terre, storicamente attestato già ai tempi dello stesso san Francesco. Muove da simili premesse il contributo del curatore della miscellanea *Ndreca*, che indaga la funzione di primo piano esercitata dai missionari durante le lotte di Scanderbeg contro gli ottomani, principalmente in qualità di consiglieri di corte e guide spirituali del grande condottiero. Scritte da diverse località albanesi, e alcune anche dall'Italia, le lettere ritrovate coprono il periodo 1818-1881 offrendo un importante spaccato di storia missionaria a partire dalle enormi difficoltà con cui i seguaci dell'Ordine dovettero quotidianamente fare i conti. Danno inoltre puntuali informazioni sia sull'istituzione del lettorato in lingua albanese in San Pietro in Montorio, sia intorno alla situazione della Chiesa cattolica nell'Albania dell'Ottocento con la nascita del Collegio Albanese di Scutari nella seconda metà del secolo, quando si poté iniziare a formare in loco un clero missionario autoctono.

A un curioso incontro tra albanesi e maltesi si rifà il contributo dell'accademico greco Titos Jochalas, che ripropone l'enigma degli "arvaniti", cioè gli albanesi di Grecia, radicati in particolare all'isola di Idra. Appuntandosi sui risvolti storici poco noti degli abitanti di questo roccioso lembo di terra scarsamente popolato, lo studioso informa che nell'Archivio Storico della Propaganda Fide si conserva la confessione di fede cattolica degli idrioti. A questo punto è legittimo chiedersi perché essi avrebbero dovuto riconoscere pubblicamente l'autorità del Papa avendo abbracciato già da tempo la fede cattolica. La risposta si può desumere dai documenti d'Archivio, che riportano le vere ragioni del gesto degli abitanti dell'isola e la loro altrettanto curiosa 'apostasia': lamentando infatti ripetuti disagi per mano dei corsari maltesi di fede cattolica, non trovarono di meglio che rivolgersi ai cardinali di Roma per essere soccorsi. Questo dunque il motivo della pubblica professione di fede e del riconoscimento del Papa come capo spirituale. Si apprende che le suppliche sortirono effetti e nel 1682 la scomunica papale colpiva senza pietà i corsari.

All'origine di rapporti proficui, duraturi e complessi è l'incontro tra albanesi e italiani: Matteo Mandalà dedica un ampio excursus su tre decenni di ricerche che hanno come oggetto gli archivi ecclesiastici e la memoria storico-culturale *arbëreshë*. Sono qui analizzate le cause e i movimenti nel tempo e nello spazio delle ripetute ondate migratorie verso l'Italia, nonché i processi sociali, economici, culturali e religiosi che determinarono l'insediamento degli albanesi nella Penisola a partire dalla metà del XV secolo e che permisero loro successivamente di integrarsi. I primi decisivi stanziamenti nell'Italia meridionale si ebbero durante l'epoca di Scanderbeg (1405-1468) e negli anni immediatamente successivi. L'indagine documenta come il loro sopraggiungere nell'Italia del Sud si debba a necessità rese più impellenti dall'incalzare degli eventi militari: in centri da tempo disabitati essi avevano ritrovato lo 'stato d'animo' di liberi cittadini, complice una rinnovata consapevolezza della propria storia e il nascere di tradizioni che li indussero a cercare e a elaborare una diversa identità, in sintonia con le culture circostanti.

Ricca di stimoli e di novità è l'indagine curata da Monica Genesin e da Joachim Matzinger sulla pubblicazione dei primi testi in lingua albanese nel contesto della attività editoriale della *Typographia Polyglotta*, stamperia di Propaganda Fide. Concentrandosi su '600 e '700, i due autori ci fanno sapere che la produzione della *Polyglotta* in albanese contemplava nel corso di tre secoli 24 opere, ristampe comprese. Di queste, in particolare, vengono presi in esame quattro fondamentali documenti: il *Dictionarium Latino-Epiroticum* (1635) di Frang Bardhi, l'anonimo *Concilium Provinciale sive Nationale Albanum* (1706), le *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* (1716) di Francesco Maria da Lecce e il *Breve compendio della Dottrina Cristiana* (1743) di Gjon Pagëzues Nikollë Kazazi. Ma invece di limitarsi ai soli cataloghi della *Polyglotta*, i due studiosi, al fine di tracciare un profilo più completo e disporre in questo modo di elementi utili per la storia della lingua albanese, hanno consultato molti altri contributi, come l'introduzione del filologo sloveno Franc Miklošič per le *Albanische Forschungen* (1870) o il catalogo dei testi antichi in possesso della *Biblioteka Kombëtare* di Tirana, compilato da Ramazan Vozga (2010). Ad attirare l'attenzione di Genesin e Matzinger sono stati proprio alcuni aspetti grafici dei testi presi in esame, dove si è riscontrato l'abbandono "di qualche grafema specifico mutuato dalla bosančica", oppure alcuni prestiti dal greco e dal cirillico, aspetti, questi, che certo non costituivano per la tipografia un reale problema. In conclusione, l'importanza della *Polyglotta* unitamente al suo prestigio portò a stabilizzarsi la *koiné* albanese (dialetto geg) usata dai missionari in Albania.

Dell'opera del già citato Francesco Maria da Lecce, alla luce dei dati emersi dall'archivio di Propaganda Fide, scrive Gëzim Gurga, che nel suo intervento ricostruisce anche la vita dell'autore del *Dittionario Italiano-Albanese*, del quale aveva già curato l'*editio princeps* (2009). Le fonti consultate aiutano a chiarire le circostanze che spinsero Francesco Maria a dedicarsi allo studio dell'albanese, se si pensa che la mancata conoscenza della lingua costituiva un ostacolo insuperabile nelle relazioni tra i fedeli del luogo e i missionari italiani; si viene allora a sapere che in ogni missione solo un frate conosceva l'albanese, anche se la questione dell'insegnamento della lingua era stata portata più volte all'attenzione dei vertici della Congregazione. Una più decisa richiesta fu avanzata nel 1709 dall'arcivescovo di Antivari Zmajević; in seguito si ebbe la necessità di predisporre appositi testi didattici e solo nel 1716 uscirono le *Osservazioni grammaticali* in lingua, caposaldo nella storia della grammatologia albanese.

Il contributo di Blerina Suta prende le mosse dal 'caso' della *Dottrina Christiana* di Pietro Budi (1566-1622), mediante una ricerca condotta tra biblioteche e archivi ecclesiastici. L'A. insiste sul fatto che l'unico esemplare su cui finora si sia lavorato è la copia fotostatica della Biblioteca Nazionale di Tirana, pur conservandosi un altro esemplare presso la Biblioteca Angelica di Roma (coll. O-10-37). Insieme all'analisi filologica, l'A. inquadra il contesto balcanico per seguire il costituirsi di una coscienza identitaria presso i cattolici di Croazia e Bosnia tra '500 e '600 in seguito alla diffusione della *Dottrina Christiana Breve* del card. Bellarmino, testo cui fecero riscontro le fortunate traduzioni di Matija Divković (1611; 1614) e Bartol Kašić (1617).

La *Dottrina Christiana* del Bellarmino attira l'attenzione anche di Evalda Paci: si tratta dell'analisi filologica della versione bilingue del gesuita Giuseppe Guagliata, stampata a Roma nel 1845 per i tipi di Propaganda Fide. Trattandosi di un testo in albanese e italiano, l'A. si concentra sugli aspetti lessicali, mostrandoci come le scelte dell'autore siano state influenzate anche dalla variante dialettale, tipica dell'espressione orale, con cui Guagliata aveva indubbia dimestichezza. È probabile, conclude Paci, che la versione sia stata utilizzata per compilare opuscoli analoghi, anch'essi destinati al contesto albanese.

A chiudere il volume è l'intervento che Roberto Morozzo della Rocca dedica a un tema della recente storia albanese, la cui memoria è ancora viva nella popolazione: si tratta della condizione della Chiesa cattolica durante gli anni del regime di Enver Hoxha (1908-1985). Nella prima parte del saggio l'autore descrive la sorte del cattolicesimo nell'Albania comunista e riserva dei cenni anche alle altre comunità religiose, mentre nella seconda parte propone alcune interpretazioni circa la politica del dittatore albanese e la sua "lotta contro la superstizione religiosa". Particolare attenzione è rivolta al 1967, quando l'Albania si autoproclamò primo stato ateo del mondo imponendo il divieto di ogni forma di culto. Se la più colpita fu la comunità cattolica, le persecuzioni non risparmiarono neppure gli ortodossi e i musulmani. Nonostante ciò, per Morozzo della Rocca l'avversione di Hoxha non si configurava come un fenomeno inedito, ma si richiamava ad alcune correnti della cultura albanese che già nell'Ottocento vedevano nelle religioni un fattore di divisione. Ma qui lo storico indugia piuttosto sulla flessibilità del carattere di questo popolo, al tempo stesso musulmano e cristiano. La pluralità di fedi li aveva preservati da conflitti, specchio di una concezione di vita all'insegna della tolleranza, dell'integrazione, della capacità di adattarsi.

Ed è questa l'impressione che si riporta alla fine del volume: il materiale conservato nell'Archivio di Propaganda Fide sulla storia dell'Albania, se da un lato permette di ricostruire la non agevole parabola dei missionari nei Balcani insieme alle precarie condizioni degli albanesi durante il dominio ottomano e anche in epoca più recente, dall'altro contribuisce a tracciare il quadro di una popolazione che è riuscita – e riesce tuttora – a dare un significato concreto e fuor di retorica alla parola *convivenza*. Ma al di là di questa evidenza storica, ad Ardian Ndreca va il grande merito di una sapiente selezione dei contributi scientifici, qui riuniti nella cornice culturale e sociale dell'Albania dei secoli passati e di oggi.

PERSIDA LAZAREVIĆ DI GIACOMO

B. Bulatović, *Oklevetana književnost: ideološki aspekti u kritičkom sagledavanju srpske književnosti i kulture krajem 20. i početkom 21. veka*, Novi Sad, Naučno udruženje za razvoj srpskih studija, 2017, 452 p.

Non sarà mica che questo ragazzo ha un po' esagerato? È la prima domanda che ci si pone quando si affronta la *Letteratura calunniata: aspetti ideologici nella critica della*

letteratura e della cultura serbe della fine del XX s. e dell'inizio del XXI s., come recita il titolo del volume, che ha ricevuto il premio "Pečat vremena". Certo, gli otto anni occorsi all'A., il giovane studioso Boris Bulatović, per portare a termine la corposa ricerca sull'immagine dell'Altro nella coscienza letteraria serba sono un dato di per sé eloquente circa la mole di testi che il 'ragazzo' ha dovuto leggere, vagliare, approfondire. Dopo i suoi viaggi in Europa ma soprattutto negli USA, dove era stato invitato per partecipare a convegni, seminari e conferenze, Bulatović aveva notato che diversi studiosi e critici della letteratura serba erano soliti affrontare le loro ricerche non in base al valore letterario e ai presupposti stilistici ed estetici dei testi, ma in funzione di una crescente contestualizzazione delle guerre degli anni '90 del XX secolo e solo in chiave ideologica, con tendenze che portavano inevitabilmente a un'interpretazione attualizzante, quasi sempre secondo una formula anacronistica. Se nella critica letteraria i criteri estetici venivano quindi trascurati, se non proprio accantonati, al contrario si sono ritenute fondamentali opere per certi aspetti marginali o estranee al canone letterario per via dei loro contenuti nazionalistici, alle quali era retrospettivamente attribuita la responsabilità delle vicende belliche. Tale approccio, più che nella critica letteraria, si era imposto negli studi storiografici, politologici, sociologici e di storia delle religioni.

Questo imponente volume si articola in quattro capitoli cui fa seguito un'appendice. Nel primo, dopo una breve introduzione, l'A. espone le caratteristiche di fondo e le premesse politiche che hanno segnato lo studio dei testi letterari serbi dalla fine del XX secolo a oggi. Posto subito in apertura è il rilievo mosso a un nucleo non indifferente di critici stranieri (perlopiù di lingua inglese e tedesca), attivi in più ambiti disciplinari (studi letterari, storiografia, sociologia, antropologia culturale, politologia) e tutti caratterizzati da un approccio che non tiene conto del valore estetico dell'opera in sé. Qualora intervenga, il recupero dei criteri stilistici riveste una mera funzione strumentale, dal momento che risponde a un'interpretazione ideologica in base a cui risultano inaccettabili e persino 'pericolose' alcune delle opere più importanti di autori come Petar II Petrović Njegoš, Ivo Andrić, Vasko Popa, Dobrica Ćosić, Milorad Pavić e Slobodan Selenić. Secondo Bulatović la conclusione preliminare di un simile approccio è presto detta: nella maggior parte degli esempi l'accusa non è rivolta alla componente ideologica presente nella letteratura serba, bensì alla presa di posizione ideologica/politica che non è accettata dalla politica ufficiale della comunità internazionale, ragion per cui viene implicitamente suggerita la necessità di correggere tale impianto critico. Il motivo alla base di questo giudizio circa la non legittimità, o meglio, la non adeguatezza della letteratura serba corrisponderebbe al proposito di presentare la letteratura come elemento di complicità o fattore scatenante di una 'politica aggressiva', cosicché nei testi serbi sarebbe possibile rinvenire le radici delle ambizioni 'colonizzatrici', a loro volta causa dei genocidi compiuti dai serbi. Serbi che per giunta sono idealmente identificati con il lupo, sulla scorta di una antica tradizione che raffigurava il santo nazionale Rastko Nemanjić (1174-1236) quale protettore di questo feroce animale.

Ma in questo caso a incarnare il concetto di ‘Altro’ sono proprio i serbi, per cui l’intento di Bulatović è provare come la critica accademica straniera tenda ad accostarsi alla letteratura serba secondo una formula condizionata, che stigmatizza a livello politico l’immagine di quel “criminogeno e patologico Altro” che sono i serbi, nella loro valenza di collettività statale e culturale. Un proposito, questo, in sintonia con gli interessi geostrategici della comunità internazionale, economicamente e culturalmente dominante. A questo punto Bulatović, che non aveva potuto non rifarsi a E. Said – ossia, gli studi di orientalistica da inquadrare non tanto come attività scientifica o di ricerca, bensì come strumento ed espressione della politica nazionale –, ritiene che tale approccio ideologico si applichi alla perfezione allo studio della letteratura serba. Un approccio che ovviamente non sortirebbe esiti neutrali, ma porta a ricreare un orizzonte di attesa, tematico e ideologico, in negativo, al punto che esempi ‘negativi’ si ricavano anche da autori come Njegoš, Pavić, Ćosić, Selenić e, in misura minore, anche da Andrić. Il taglio che la letteratura serba assume nella critica accademica e nei corsi universitari favorisce infatti una rosa di temi specifici circa gli eventi degli anni ’90, dove a prevalere sono le responsabilità serbe tra le cause del conflitto.

L’autore del volume non può inoltre fare a meno di notare che in questo modo si afferma ancora una volta il principio culturale e politico di una letteratura valida soltanto se affrontata in chiave ideologica, con dinamiche non dissimili da quanto propugnava il realismo socialista che veicolava la politica del partito in campo letterario in funzione di un nuovo ordine sociale. Nel definire l’orizzonte d’attesa dei serbi e le nuove regole di scrittura che gli autori avrebbero dovuto privilegiare, si stempera il valore estetico dei testi in virtù di un forte impulso ‘auto-sciovinista’. Alla luce di questo orientamento, le opere della letteratura serba diventano nient’altro che un mezzo per promuovere interessi geopolitici diversi, per cui viene meno il carattere autonomo della critica – in linea con quanto succedeva all’epoca del realismo socialista – ormai monopolizzata dagli stereotipi sulla colpa serba e l’egemonia della Grande Serbia. È questo il motivo per cui Bulatović ripercorre e analizza nella sua documentazione storica questo particolare approccio critico, dalla Monarchia asburgica fino all’avvento dei regimi comunisti.

La conclusione del capitolo vede la letteratura serba coincidere con le tendenze della critica ideologica di fine XX secolo e inizio XXI, schiacciata su un dicotomico concetto che divide le opere in ‘negative’ (non opportune) e ‘positive’ (politicamente rilevanti). La portata di un simile approccio, restrittivo e dai dubbi effetti, è da ascrivere a quei settori della critica e degli studi in genere che attribuiscono alla letteratura una funzione catartica, cosicché le opere ‘positive’ risponderebbero a una precisa finalità, vale a dire esplicitare la richiesta politica di ‘cambiare la coscienza serba’; d’altra parte si bollano come inopportuni, considerando la loro caratterizzazione nazionalistica, alcuni dei più importanti testi serbi, come *Il serto della montagna*, *Il ponte sulla Drina*, *La cronaca di Travnik* oppure *Il Dizionario dei Chazari*, indipendentemente dall’epoca che li aveva visti sorgere e dai loro caratteri etici ed estetici.

Dopo queste premesse l'autore passa ad analizzare, nel capitolo successivo, l'opera di Ivo Andrić (1892-1975), espressione della 'tendenza antimusulmana' e dell' 'ideologia della Grande Serbia' che contraddistinguerebbe lo scrittore. La ricezione negativa del testo di Andrić ha una sua specificità: diversamente dall'opera di Njegoš o di Pavić, quella del premio Nobel jugoslavo è circoscritta all'ambiente accademico e culturale bosgnacco (ossia musulmano della Bosnia ed Erzegovina); una ricezione che per Bulatović vale come interpretazione riduttiva perché da un lato incardinata sui parametri marxisti del materialismo dialettico (peraltro già radicati nella Jugoslavia di Tito) e sulla dottrina del realismo socialista nella letteratura e nell'arte; dall'altro, e sarebbe questo l'aspetto prevalente, fondata sulla convinzione di una fobia e di un'ostilità verso i musulmani, sentimenti che Andrić avrebbe espresso non solo nella sua opera ma soprattutto nella tesi di dottorato e negli scritti diplomatici. Una tale posizione negativa si manifesterebbe dunque nella descrizione del musulmano come un uomo guidato da impulsi maligni e costantemente preda di odi distruttori, tanto più forti in seguito all'islamizzazione della popolazione cristiana.

A questo punto Bulatović illustra le prese di posizione della critica nei confronti di Andrić, a partire dalla pubblicazione della sua terza raccolta di racconti nel 1936, la cui ricezione fu segnata da punte ideologiche e fortemente politicizzate; segue poi lo stato dell'arte della critica in tre successivi momenti, cioè negli anni '60, poco prima di ricevere il Nobel e infine nel lasso temporale fra la metà degli anni '90 fino a oggi. Bulatović analizza a fondo la ricca bibliografia e lo fa mettendo in evidenza alcuni degli aspetti più assurdi di una tale ricezione negativa, che giunge persino a contestare il premio allo scrittore o a suggerire di escludere dai programmi scolastici ogni contenuto potenzialmente offensivo per i popoli della Bosnia e dell'Erzegovina, non solo in riferimento alle opere di Andrić ma anche a quelle di Njegoš, Mažuranić e alcune poesie popolari. Bulatović non si ferma qui, anzi affronta la ricezione negativa da parte serba e croata circa la questione dell'appartenenza di Andrić e di Meša Selimović alle letterature nazionali. Un nodo delicato, quest'ultimo, da tempo risolto nei contesti plurilinguistici come quelli che caratterizzano le letterature scandinave o la Svizzera, ma non nei Balcani. E dopo aver passato in rassegna la critica negativa, Bulatović non può che concludere dicendo che essa ha avuto conseguenze limitate, perché nonostante le voci più estreme e la volgarizzazione tanto ideologica quanto incontrollata dell'opera di Andrić, non è riuscita a influenzare in maniera significativa le posizioni della slavistica estera. Le ragioni alla base di tutto questo, secondo il giovane studioso, si devono alla peculiarità di un autore come Andrić, percepito più come jugoslavo che non come serbo *tout court*.

Diversa la dinamica della ricezione dell'opera del vladika e poeta montenegrino Petar II Petrović Njegoš (1813-1851) e soprattutto del poema *Gorski vijenac* (Il serto della montagna), pubblicato nel 1847; in questo caso l'accusa mossa risulta decisamente inferiore, forse per il fatto che i personaggi dei "turchizzati" (*poturice*), cioè i soggetti presi di mira nell'opera, sarebbero gli abitanti islamizzati non della Bosnia bensì del piccolo Montenegro. Bulatović fa inoltre notare che quanti all'estero si

occupano di Njegoš nella maggior parte dei casi non sono slavisti, ma studiosi che ne trattano l'opera in diversi campi disciplinari, come storiografia, politologia, sociologia, relazioni internazionali, storia delle religioni e così via. Per di più, questi stessi studiosi non affrontano l'intera produzione di Njegoš, ma soltanto *Gorski vijenac*, al quale si accostano come se non fosse l'oggetto di una ricerca specifica: il testo viene infatti sottoposto a un'interpretazione settoriale o a commenti parziali al solo scopo di tracciare, secondo le logiche del determinismo culturale, l'ininterrotta linea di continuità dell'ideologia nazionalista serba, che farebbe dei serbi una popolazione propensa alla conquista e al genocidio, missioni cui sarebbe votata per ragioni genetiche. Tali ragioni consentirebbero anche di spiegare l'origine non casuale dei conflitti degli anni '90, risultato del progetto nazionalistico e religioso di una Grande Serbia teorizzato in una serie di testi tra cui: *Načertanije* (1844) di I. Garašanin, il *memorandum* di V. Čubrilović (presentato nel 1937), lo scritto *Homogena Srbija* di S. Moljević (1941) e infine il *Memorandum* dell'Accademia serba delle scienze e delle arti (1986). Accanto a questi progetti, quasi di routine, si annovera l'articolo di Vuk Karadžić *Srbi svi i svuda* (I serbi tutti, dovunque siano) del 1836, seguito da *Gorski vijenac*, da alcuni testi dell'epica serba e dall'intera 'tradizione criminale' legittimata dal mito del Kosovo. Sarebbero i presupposti dell'ostilità serba nei confronti dell'Islam, all'origine di luoghi comuni alimentati dal culto di San Vito ed esasperati da più circostanze storiche, come l'assassinio (1914) dell'arciduca Francesco Ferdinando per mano del serbo Gavriilo Princip, la Costituzione di San Vito del 1921 e il discorso di Slobodan Milošević al Gazimestan nel 1989.

In breve, secondo fonti della critica in prevalenza anglosassoni, le responsabilità di ogni successiva persecuzione ai danni dei musulmani sarebbero da attribuire a un'opera come *Gorski vijenac*, proprio perché l'appello di Njegoš allo sterminio dei montenegrini passati all'Islam (che però contraddirebbe il concetto di "cristoslavismo" invocato da alcuni studiosi) farebbe di questi versi un'esortazione esplicita alla pulizia etnica, e non servirebbe a nulla rifarsi invece al contesto geografico, sociale e culturale d'origine del testo, così come sarebbe inutile considerare la continuità secolare del tema, ricorrente in opere – *Orlando furioso* (Ariosto), *Gerusalemme liberata* (Tasso), *Osman* (Gundilić), *Guglielmo Tell* (Schiller) – che trattano del conflitto tra cristiani e musulmani. Sottoposto a una critica che ignora i lineamenti storici e trascura ogni valore letterario ed estetico, il poema di Njegoš viene ridotto a pamphlet politico dalle mille riserve morali ed etiche, di conseguenza il suo autore acquista unicamente risalto come ideologo dell'islamofobia aggressiva. Si giunge addirittura a dichiarazioni per cui *Gorski vijenac*, rianimando il mito del Kosovo e glorificando la carneficina dei musulmani slavi, rappresenta uno dei cardini del nazionalismo serbo, la quintessenza del razzismo latente in questo popolo.

L'ultimo capitolo passa in rassegna le tesi di autori di diversa nazionalità circa le colpe degli scrittori serbi nel processo di disgregazione della Jugoslavia. Qui Bulatović mette in luce una differenza sostanziale: se la critica ai testi di Njegoš e Andrić nella maggior parte dei casi non è opera di letterati ma di storici, politologi, sociologi,

antropologi ecc., si deve invece a studiosi di letteratura un simile approccio verso molte testimonianze letterarie serbe, dallo scoppio delle guerre degli anni '90 in poi. Partendo dunque dal preconcetto che addossa agli autori serbi e ai loro scritti la responsabilità della dissoluzione della Jugoslavia, la letteratura serba degli anni '70 e '80 costituirebbe una specie di 'sagoma culturale', cioè una sovrastruttura in diretta connessione politica con gli eventi successivi. Una sagoma in linea di continuità con il nazionalismo serbo bellicoso ed espansionista, tanto che le opere di Vasko Popa, Dobrica Ćosić, Jovan Radulović, Vojislav Lubarda, Matija Bećković, Vidosav Stevanović, Milorad Pavić e Slobodan Selenić, per limitarsi solo ad alcuni autori, avrebbero avuto implicazioni sociali e politiche a lungo raggio, in quanto anticipatrici o forse fomentatrici di ogni futuro conflitto. Ma più di tutto Bulatović si sofferma su un dato: sono stigmatizzate solo quelle opere che, a prescindere da un intrinseco valore letterario, hanno come fulcro tematico la minaccia rappresentata dall'Islam, per cui a essere posti sul medesimo piano sono testi spesso non raffrontabili per canoni estetici.

Un esempio più esplicito di questo approccio prefigurato da Bulatović si ha con la produzione dello storico letterario, scrittore, saggista e drammaturgo Milorad Pavić (1929-2009), che con le sue edizioni, femminile e maschile, di *Hazarski rečnik* (Il dizionario dei chazari) del 1984 conobbe un successo mondiale e fu acclamato dalla critica internazionale che non esitò a definirlo "Borges europeo". Ma nel decennio successivo, dopo la pubblicazione nel 1991 del romanzo *Unutrašnja strana vetra* (Il lato interno del vento), si assistette a un cambio di direzione e la critica ridimensionò fortemente la portata del *Dizionario* fino a pochi anni prima così elogiato. Analoga sorte conobbe l'autore, bollato come il responsabile storico della guerra in Bosnia, portavoce politico di ogni formula ideologica in chiave nazionalista. Ma che cosa sia davvero successo è lo stesso Bulatović a spiegarlo: non fu l'uscita del romanzo *Il lato interno del vento* a provocare una tale inversione di rotta, bensì le interviste dove Pavić, postulando una minaccia alla civiltà bizantina, attirò un'attenzione su di sé per il paragone chazari = serbi: da questo momento le sue tesi furono viste come l'unica chiave di lettura per la sua opera. Secondo la comunità internazionale degli studiosi, Pavić sarebbe stato il rappresentante delle aspirazioni della Grande Serbia e della conseguente egemonia nei Balcani. In tal senso, anche se il romanzo non era citato dai soldati né tanto meno portato in battaglia, Pavić avrebbe di sicuro influenzato l'élite serba. Di qui il sostanziale scarto con Andrić, che nei suoi testi, secondo gli studiosi stranieri (ma non per quelli bosgnacchi), aveva tentato comunque un dialogo e un'ipotesi di integrazione fra le diverse comunità.

In chiusura del volume è l'appendice sulla ricezione attualizzante delle idee politiche di Jovan Skerlić (1877-1914) nel discorso antropologico e storiografico della "Altra Serbia" (sintagma tratto dal titolo del volume del 1992 di I. Ćolović e A. Mimica) definita anche "Serbia civile", ossia quella Serbia che, per ammissione di Radomir Konstantinović, non riesce a darsi pace per i propri crimini e rimane all'erta contro i rischi di un mai sopito nazionalismo. Secondo Bulatović, il proposito stesso

di identificare le posizioni di Skerlić con una corrente intellettuale mostra tutti i suoi limiti e si rivela riduttivo, dunque deve essere tralasciato a favore di una lettura complessiva dell'opera dello storico letterario, questa volta oggettiva e politicamente imparziale.

Alla fine non rimane che concludere che no, il ragazzo in effetti non ha esagerato. Anzi, Bulatović si rivela estremamente asciutto e schematico nell'espone un materiale già eloquente di suo. È invece esagerata la quantità di inchiostro, di clic nel web e di tempo speso a intonare la stessa musica da decenni. Analizzando a fondo i Balcani e la Serbia, gli studiosi alla fine convergono su medesime posizioni quando scrivono che un'oscura forza, frutto a dir poco di un atavismo remoto, induce i serbi a sogni egemonici che sfocerebbero in genocidi: e di tutto questo la letteratura, vero campo di battaglia nei Balcani, sarebbe la vera responsabile. Sostenuto da una documentazione che non esitiamo a definire sterminata, Boris Bulatović ci mette in guardia dai rischi di una critica ideologica stretta da mille condizionamenti. Una critica che non riesce a proporre un effettivo modello per gli scrittori serbi e fallisce anche nel tentativo di risvegliare la coscienza di un popolo intero. E a questo popolo, allora, non resta che porsi la faticosa domanda: ma Rastko Nemanjić non poteva farsi accompagnare, al posto del lupo, da un criceto?

PERSIDA LAZAREVIĆ DI GIACOMO

M. Levina-Parker, *Master serijnoga samosočinenija Andrej Belyj*, SPb., Izd. Puškin-skogo Doma-Nestor-Istorija, 2018, 488 p.

Il prezioso contributo di Maria Levina Parker segue una delle principali direzioni degli studi attuali sull'opera di Andrej Belyj. Il carattere autobiografico della sua produzione letteraria è stato oggetto di analisi già da parte dei contemporanei dello scrittore, ma a determinare l'interesse crescente della comunità scientifica per questo approccio (si veda, ad esempio, la raccolta di saggi *Andrej Belyj. Avtobiografizm i biografičeskie praktiki*, SPb. 2015, incentrata sull'influenza dell'esperienza antroposofica sulle opere autobiografiche di Belyj) è stata la pubblicazione, negli ultimi vent'anni, di molti testi letterari e carteggi rimasti inediti in epoca sovietica. In particolare, il corposo volume curato da Aleksandr Lavrov e John Malmstad *Literaturnoe nasledstvo. T. 105: Andrej Belyj. Avtobiografičeskie svody. Material k biografii. Raksurs k dnevniku. Registracionnye zapisi. Dnevniki 1930-ch godov* (Moskva, 2016) ha reso fruibili diari e appunti redatti da Belyj tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo, prima citati dai manoscritti solo in maniera frammentaria.

L'alacre attività degli studiosi russi e stranieri permette oggi di avere un quadro più completo dell'universo artistico di Belyj, portando parte dei critici a considerarlo come una grande opera autobiografica che narra non solo e non tanto gli episodi di vita reale di Boris Bugaev, quanto le esperienze interiori di Andrej Belyj, la vita della sua coscienza e della sua psiche (come afferma lui stesso in vari scritti).

In questo libro, rielaborazione della tesi di dottorato discussa nel 2013 a Parigi, Levina Parker applica all'opera di Andrej Belyj la teoria francese della "autofiction", da lei esposta anni fa nel saggio *Vvedenie v avtosočinenie: autofiction* ("Novoe literaturnoe obozrenie", 2010, n. 103), combinandola con la teoria americana della "autobiografia seriale" (Levina Parker definiva Belyj un "autobiografo seriale" già in *Tema v variacijach, ili Andrej Belyj – "serijnyj avtobiograf"*, in *Andrej Belyj v izmenjajuščemsja mire*, Moskva 2008). Entrambe le teorie, infatti, concordano nel considerare arbitraria la distinzione netta tra romanzo e autobiografia: il primo non è sempre frutto di mera invenzione e la seconda non sempre riproduce la verità. Nel caso di Belyj, però, le due teorie devono essere fuse tra di loro: ad esempio, la teoria della autobiografia seriale non si sofferma sullo stile dell'autore, cosa che fa invece quella dell'autofiction.

Levina Parker fa un utile resoconto degli studi sull'autobiografismo di Belyj e di quelli sulle due teorie, mettendone in evidenza le lacune e proponendo correzioni e integrazioni proprio alla luce dell'analisi di alcune peculiarità stilistiche bieliane (l'atto verbale performativo, la ripetizione, il *leitmotiv* e altri procedimenti artistici tipici del modernismo). Alla base delle riflessioni della studiosa vi è l'idea condivisa secondo cui Belyj sarebbe autore di un corpus di opere che travalicano la separazione tra i generi: prosa e poesia, saggi e memorie sono tutti penetrati dalla storia del suo Io (l'ultimo scritto ancora inedito reca il titolo *Istorija stanovlenija samosoznajuščej duši*), così come testi non destinati al pubblico, quali lettere, appunti o diari, sono spesso prolungamenti, emanazioni delle opere letterarie. Vi si ritrovano le stesse parole, gli stessi stati d'animo, gli stessi giochi linguistici.

Bisogna ricordare che fin dal suo esordio letterario Belyj concepisce opere in serie, a volte compiute, come il ciclo delle quattro sinfonie, altre volte no, come nel caso della trilogia *Vostok i Zapad* o *Epopėja*. Anche i libri di memorie tendono solitamente alla 'serialità' e costituiscono, secondo l'A., una grande autobiografia fittizia, come se Belyj avesse inventato un unico protagonista a cui ha attribuito caratteristiche di se stesso, frammentandole e spargendole nelle varie opere in maniera non sempre consequenziale e spesso contraddittoria.

La teoria dell'autofiction, o "autobiografismo deviato", è applicabile a quegli autori che non scrivono di sé la verità, come in un'autobiografia vera e propria, ma "creano se stessi" mistificando a posteriori gli eventi del passato. Singole opere di Belyj erano state analizzate in questa chiave da Claudia Criveller (si veda, ad esempio, *"Epopėja" Andreja Belogo – teoretičeskie aspekty i roždenie žanra "avtofikšn" v russkoj literature*, in *Miry Andreja Belogo*, Belgrad-M. 2011), mentre Levina Parker prende in esame in maniera sistematica un insieme di scritti e ne individua il legante autobiografico, ponendo l'accento sull'intertestualità, mezzo espressivo privilegiato di Belyj.

I testi presi in esame sono i romanzi *Peterburg* (1912-1913), *Kotik Letaev* (1917-1918), *Krešenyj kitaec* (1927), e la trilogia *Moskva*, composta da *Moskovskij čudak* (1926), *Moskva pod udarom* (1926), *Maski* (1932); e i libri di memorie *Vospomina-*

nija o Bloke (1922-23), *Na rubeže dvuch stoletij* (1933), *Načalo veka* (1934), *Meždu dvuch revoljucij* (1934).

Le frequentissime autocitazioni, le ripetizioni testuali e tutte le “varianti di un invariante autobiografico” permettono all’A. di definire il procedimento artistico di Belyj “autofiction seriale” (*serijnoe samosočinenie*). Ciò significa che non sempre le incongruenze riscontrate nei ricordi di Belyj sarebbero dovute alla distanza temporale che gli impedisce di ricordare dettagli del passato, ma sarebbero frutto di una rielaborazione inconscia non dell’evento in sé ma del modo in cui lo scrittore lo ha vissuto interiormente.

Le ripetizioni tematiche, semantiche, sonore, strutturali, sintattiche, di cui Belyj fa largo uso, non solo sono contenute in una stessa opera ma passano anche da un romanzo all’altro e da un genere all’altro (ripetizioni seriali), costituiscono metamorfosi continue di episodi autobiografici riadattati in maniera creativa.

La più evidente tra le “varianti di un invariante autobiografico” è il difficile rapporto di Belyj con il padre Nikolaj Bugaev. Il binomio padre-figlio subisce una serie di trasformazioni assumendo le sembianze non solo dei personaggi dei romanzi (ad esempio, com’è noto, Apollon Apollonovič e Nikolaj Apollonovič Ableuchov), ma anche di persone realmente esistite: nelle memorie in alcuni casi assumono il ruolo del padre Rudolf Steiner e addirittura Aleksandr Blok, allargando il binomio al rapporto vecchio-giovane, maggiore-minore.

Le teorie psicanalitiche sono alla base del concetto di autofiction e, allo stesso tempo, il trauma infantile è alla base dei meccanismi dell’autobiografia seriale. Belyj, riproponendo in diverse forme, nei romanzi e nelle memorie, i sosia mimetizzati di se stesso e le personificazioni del padre, cercherebbe, secondo Levina Parker, di superare il conflitto che ha generato in lui nell’infanzia il complesso di Edipo. Altri motivi ripetuti sono l’immagine della crocifissione (e dunque l’identificazione con le sofferenze di Cristo), la punizione del padre verso il figlio, il parricidio (anche nella variante del deicidio).

Al contrario, ad esempio, l’amore infelice non è tra i *leitmotive* più utilizzati da Belyj perché, pur costituendo per lui un trauma, è legato alla sfera della vita adulta e non a quella dell’infanzia. Il rapporto tra Nikolaj Ableuchov e Sof’ja Lichutina in *Peterburg* è sicuramente una parodica variazione autofictionale del rapporto tra Belyj e la Sofia solov’eviana (e Ljubov’ Blok), ma non viene riproposta negli altri scritti con la stessa frequenza del binomio padre-figlio.

La ripetizione seriale crea l’effetto di un’infinita ri-creazione dell’Io dell’autore, un individuo unico che emerge da numerose ‘variazioni’: Nikolaj Ableuchov si trasformerà in Kotik Letaev e poi in Mit’enka Korobkin e nelle varie ‘personalità’ che Belyj mostra nelle memorie, sebbene in queste ultime la trattazione delle ipostasi dell’Io non avvenga in maniera parodica come nei romanzi.

Anche la lingua, soprattutto in *Kotik Letaev*, diventa agente, personaggio, diventa essa stessa una delle proiezioni dell’individuo Belyj, una delle sue personalità, e agi-

sce per conto suo come uno dei tanti sosia senza corpo, portando in sé, sempre in maniera inconscia, parte della narrazione autobiografica.

Ma già in *Peterburg* la parola diventa gesto, atto performativo (ad esempio, le promesse fatte a sé o agli altri); le parole hanno conseguenze, determinano lo sviluppo della fabula. Nel ‘gioco cerebrale’ che Belyj innesta nel romanzo nella testa degli eroi avvengono fatti, azioni immateriali, non solo parole-azioni, ma perfino pensierizzazioni, spesso subconscie. Ciò, secondo Levina Parker, rafforzerebbe l’effetto di una narrazione autofictionale condotta in maniera ‘semincosciente’ e, allo stesso tempo, allargherebbe le possibilità dell’atto performativo dalla parola al pensiero.

Oltre alle diverse personalità che formano l’individuo, l’Io si proietta molte volte in un ‘noi’ – pronomi spesso usati da Belyj anche in poesia –, ossia in un collettivo di personalità altre che vanno a completare quelle dello scrittore. Brjusov, Vjač. Ivanov, Merežkovskij, Blok appaiono nelle memorie sia come proiezioni di Belyj che in qualità di se stessi. Eventi reali vissuti con loro vengono trasformati in fatti dell’inconscio. Da eventi esteriori diventano eventi interiori, deformati da un punto di vista invisibile al lettore, e forse invisibile allo stesso Belyj.

Uno dei procedimenti inconsci più palesi, secondo Levina Parker, sarebbe l’identificazione con Blok: Belyj lo guarda da vari punti di vista e vi vede diversi riflessi di se stesso, il suo Io muta nel tempo via via che si trasforma il rapporto con l’amico. Anche nei ricordi su di lui Belyj parla in realtà più del divenire del proprio sé che degli eventi del passato, l’inconscio gli impedisce di raccontare la semplice realtà dei fatti.

Il merito di questo libro, che dà un’interpretazione in più punti originale di singoli aspetti delle opere di Belyj, sta nel fatto che i romanzi vengono analizzati nella loro interrelazione, come parti di un organismo legate da un progetto unico, l’autofiction seriale appunto, per quanto circoscritta a quella che potremmo definire, prendendo in prestito un termine della critica dostoevskiana, l’epoca dei “grandi romanzi” di Belyj. A *Serebrjanyj golub’* (1909), alle sinfonie e ai racconti si fanno solo brevi accenni, forse perché in queste opere entrano meno in gioco quegli elementi autobiografici analizzati dalla studiosa che risultano, invece, preponderanti in *Peterburg*, *Kotik Letaev*, *Krešenyj kitaec* e *Moskva*. Per quanto riguarda le memorie viene citato solo una volta il volume *Andrej Belyj. Avtobiografičeskie svody*, in cui si trovano però molti frammenti dell’autofiction seriale dello scrittore. Sembra suscitare meno l’interesse degli studiosi dell’autobiografismo di Belyj la sua opera poetica.

Levina Parker dà un ottimo impulso all’approfondimento di una visione d’insieme dei temi e dei procedimenti artistici reiterati nell’opera di Belyj che porterà a notevoli risultati anche uscendo dall’ottica di una chiave di lettura prettamente psicanalitica. Studiando la prosa bieliana, nella sua complessità e totalità alla luce di teorie non russe, messe comunque spesso a confronto con la semiotica di scuola sovietica, sarà possibile inserirla meglio nel più ampio panorama della prosa modernista europea ed extraeuropea.

GIUSEPPINA GIULIANO

Globalizing East European Art Histories. Past and Present, edited by Beáta Hock, Anu Allas, New York-London, Routledge, 2018, 220 p.

This collection of essays is dedicated to the memory and the legacy of Polish art historian Piotr Piotrowski (1952-2015). Considered a pioneer and 'leading voice' for a new generation of scholars in East European art history, Piotrowski gained international recognition thanks to ground-breaking studies such as *In the Shadow of Yalta: Art and the Avant-garde in Eastern Europe, 1945-1989* (2009) and *Art and Democracy in Post-communist Europe* (2011). These and other texts permeate the theoretical and methodological framework of the collected essays, thus proving the *longue durée* of his undertakings and their applicability to a variety of historical, geographical and cultural contexts. The slogan, "think global, act local", was put into practice by Piotrowski and his growing community of fellows, through a deontological obligation to adopt English as the universal idiom of communication, in addition to East European languages as the first-hand tool in order to enhance in-depth inquiry. In his understanding, polyglotism is meant as a form of polycentrism, consistently applied to the new geography of the arts that he addressed in his pivotal theory of "horizontal art history". The present volume is a crucial outcome, and a posthumous homage, to such an intellectual endeavor.

The first task of the editors consists in building bridges between long established and compartmentalized disciplines, such as art history and East European studies, and younger fields derived from the colonial studies, such as global art history and world art studies. Their challenge is to overcome diffusionistic theories which, by postulating opposite categories such as center and periphery, influence and imitation, original and copy, produced binary and asymmetrical paradigms. These arguments from a hegemonic (West)-eurocentric perspective have generated enduring myths in the narrative of East European art history, like the construction of a hermetically isolated and homogenous gray zone, branded in the years of the cultural Cold War as the 'Eastern bloc', whose art production is inexorably belated and backward. Today such categories are inadequate to investigate the entangled art histories of this complex area. These and many other methodological concerns and issues inform the illuminating introduction compiled by one of the editors, Beáta Hock.

The volume is structured in four thematic parts, each containing three to four essays. The main task of the first part is to undermine the traditional correspondence between art historiography and national history. In doing so, the four authors apply different scales, be it lower (local, regional), or higher (international, transnational, global, planetary) to the scope of the "national container". Tomasz Grusiecki questions the peripheral status historically ascribed to the arts from the Commonwealth of Poland and Lithuania in the 16th and 17th centuries, shedding light on a network of porous cultural transfers, where assimilation, adaptation and reinvention of Western and Ottoman patterns and artifacts were the outcome of both intentional cultural policies and unexpected mutations. In her methodological survey, Beáta Hock outlines a map

of cross-border alternative trajectories in the study of world art histories as a supportive instrument in order to debunk hard-to-die common places generated by a vertical art history, and to reinstate a more inclusive spectrum of art strategies and practices. In doing so, she underscores the functional role of international expos and exhibitions as cultural encounters for marginal countries and underrepresented artists, who could make use of such “platforms of exchange” by establishing contact and sharing ideas and projects. Kristóf Nagy reconstructs a still debated chapter in the history of late socialist Eastern Europe, examining the agenda of the Soros Foundation in Hungary in fostering the transition of the local art actors and institutions into the ‘global contemporary’. Maja and Reuben Fowkes investigate the strategies adopted by a wide range of unofficial artists across socialist Europe as their personal responses to environmental issues, at a time when ecology started to be perceived worldwide as a ‘planetary’ matter.

The second part of the book is devoted to forms and identities of hybridity in the visual culture, iconography, artistic practice and its critical reception, based on a selection of case studies spanning over several centuries. Carolyn C. Guile reassesses the visual culture of early modern Poland focusing on the “politics of portraiture” as a comprehensive genre, a cross-over of visual global references derived from Poland’s factual or imagined ‘Others’. By charting the presence of Polish artists at the Venice Art Biennale around 1900, Jörg Scheller argues that phenomena now generally associated with the ‘global contemporary’, such as migration, cosmopolitanism, diaspora, transculturality and cohabitation are *de facto* much older, thus proposing to reverse the prospective suggested by the title of the volume into *Eastern Europeanizing Globalization*. Sarah M. Schlachetzky examines the debate on architecture and urban planning in interwar Breslau/Wrocław around two opposite positions: one informed by the ‘international style’, high-rise modernism, and a vertical vision of the city, the other by a down-to-earth, horizontal and decentralized blueprint; a debate whose arguments are not limited to theoretical and aesthetical disputes, but on the contrary raise social questions affecting the life of the local communities.

The third part primarily addresses topics from Eastern Europe under socialist rule. The title itself, *Global Communities and the Traffic in Ideas*, touches upon the so-called porosity of the Iron Curtain, and the circulation of ideas and texts within official and unofficial cultures and across ideological boundaries. Agata Jakubowska underscores the significance of selected art pieces by female artists in socialist Poland as a rejection to any form of political activism, be it the State ideology or the philosophical and feminist constructions ascribed to them by Western art critics, hence providing an illuminating example of fault lines and missed expectations across divided Europe. The second book editor Anu Allas analyses the manifesto *Actual University: Ten Lessons* by Czech artist Milan Knížák (1966-68) on the backdrop of the emerging neo-avant-garde, focusing on the self-positioning of the artist towards global trends such as Fluxus, Existentialism and Eastern Philosophies. Katarzyna Cytlak expands the scope of the general survey to transatlantic cultural exchanges,

highlighting the reception of mail and performing arts from Eastern Europe within the circles of Latin America neo-avant-garde and their role as a catalyst for the “self-invention” of cutting-edge collectives, like the Centre for Art and Communication in Buenos Aires. The essay provides a compelling case of “margin-margin” cultural transfer, motivated by anti-imperialist solidarity, and endowed with symmetrical and egalitarian relations.

The fourth and final part concentrates on contemporary art production, focusing on some present-day artistic and curatorial practices. Joanna Sokołowska presents some artistic positions from her experience as an art curator, showing how contemporary artists (not necessarily from Eastern European focus) shape and challenge global geography and the related mechanisms, such as the capital’s flow and deterritorialization. Amy Bryzgel charts a handful of performances dealing with key-prerogatives of globalization such as the flow of cultural goods, the circulation of citizens and the policy of inclusion and exclusion sanctioned by the European Union, which is particularly relevant for geo-political entities, especially in the Balkan region, afflicted by a double condition (post-socialist and post-conflict). In the last essay, Alpesh Kantilal Patel explores two singular positions of contemporary art practices from World War II Asian America and Postwar Soviet Estonia, where issues concerning national and gender identities are interconnected, thus proving a productive intersection of ‘minor transnationalisms’.

The collected case studies are not intended to equally shed light on the mosaics of cultures and art histories covered by the extensive – and to some extent problematic – area of Eastern Europe, but rather to “surpass and re-conceptualize traditional regional boundaries” (p. 18). At the same time, it cannot go unnoticed that, Poland, among the cases treated, occupies a dominant position, from the modern ages up to its present-day status as member State of the European Union. This unbalanced coverage is partially justified by the genesis of the book as a collection of conference proceedings, held in the Galeria Labirynt in Lublin in 2014. And the pluralistic and amorphous nature of Polish artistic culture, addressed in several essays, can be considered extremely pertinent for the given object of study. On the other hand, it would be meaningful to include a wider selection of case studies, for instance from Russia (given also the relevance assigned to the Imperial structures acknowledged in the introduction), which here seems overlooked. Nevertheless, the book is both an essential compendium and a resourceful reference text, sustained by a solid and up-to-date theoretical discourse and empirical inquiry. It represents a critical contribution to area studies such as East European studies, opening up to a plethora of transnational histories in a strong comparative approach, in accordance with the ultimate mission “to restore the diverse ways in which eastern European art scenes have always already been entangled with actors and institutions in a wider world” (p. 6).

MATTEO BERTELE

L. Mecacci, *Lev Vygotskij. Sviluppo, educazione e patologia della mente*, Firenze, Giunti, 2017, 176 p.

Il libro che presentiamo fornisce un'esposizione sintetica e chiara del pensiero teorico e del lavoro empirico di Lev Semënovič Vygotskij (1896-1934), analizzando la teoria storico-culturale nei suoi aspetti principali. Lo psicologo russo, fautore della scuola storico-culturale, studioso dello sviluppo psichico infantile (la sua teoria ha suscitato interesse anche in relazione a quella di Piaget), autore di *Psicologia dell'arte* (*Psichologija iskusstva* del 1925, pubblicato per la prima volta nel 1965) e uno dei fondatori della pedologia è stato, in varie fasi e con interpretazioni diverse, oggetto di studi da parte degli psicologi occidentali. Famoso dapprima come psicologo infantile, in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica si è aperta una nuova fase ("svolta revisionista", p. 9) negli studi vygotškiani che ha portato a una completa rivisitazione della biografia e dell'opera dell'autore. Tenendo conto di questi studi e soprattutto di un vasto corpus di fonti primarie e secondarie ha condotto la sua trattazione Luciano Mecacci.

Il lavoro è il risultato di uno studio sullo psicologo russo che ha accompagnato Mecacci dall'epoca della sua formazione presso l'Istituto di psicologia di Mosca negli anni Settanta (a questi anni risale anche la sua pubblicazione di *La psicologia sovietica 1917-1936*, Roma, Editori Riuniti 1976), fino alla pubblicazione nel 1990 del principale lavoro di Vygotskij *Myšlenie i reč'* (*Pensiero e linguaggio* 1934), di cui Mecacci effettuò la prima traduzione italiana integrale. Le precedenti traduzioni in lingue occidentali erano state condotte sulle edizioni sovietiche del 1956 e 1982, affette da pesanti interventi censori che inquinavano l'interpretazione della teoria vygotškiana. Infatti, dopo la definitiva condanna della pedologia (una nuova branca della psicologia che adottava un approccio interdisciplinare allo studio del bambino, spaziando dalla biologia alla pedagogia, dalla psicologia alla medicina) di cui Vygotskij era stato uno dei principali teorici, i suoi scritti furono banditi fino alla caduta dell'Unione Sovietica.

Il volume è strutturato in cinque capitoli, compendati da una ricca bibliografia. Il primo capitolo fornisce un importante aggiornamento biografico e scientifico sulla teoria e la ricezione dello psicologo russo fino ai nostri giorni. Il capitolo successivo mostra l'evoluzione del pensiero di Vygotskij, dalla critica alla scuola riflessologica russa di Bechterev e Pavlov e dalla dichiarazione di crisi della psicologia contenuta in *Istoričeskij smysl' psihologičeskogo krizisa. Metodologičeskie issledovanija* (*Il senso storico della crisi della psicologia*, 1927) al tentativo di creare una nuova scienza psicologica autonoma in *Pensiero e linguaggio*. Nel terzo capitolo, dedicato allo sviluppo psichico, emerge in primo piano il concetto di ambiente in psicologia, base della teoria storico-culturale. Il seguente capitolo tratta del ruolo di rilievo che Vygotskij svolse nella psicologia pedagogica (piano sul quale Vygotskij coniugò la riflessione teorica con l'esperienza personale frutto del suo personale coinvolgimento nella scuola sovietica degli anni Venti), In questo ambito egli enucleò una riflessione

importante sul rapporto tra insegnamento, apprendimento e sviluppo mentale. Il quinto capitolo rivela un aspetto poco conosciuto, ma particolarmente interessante, dello psicologo russo e cioè le sue riflessioni sui disturbi psichici, su quella che ai tempi si chiamava *difektologija* (difettologia) e che faceva riferimento “essenzialmente a problemi psicologici in bambini e adulti nei quali vi fossero anomalie nel funzionamento degli organi di senso o del cervello” (p. 127). Vygotskij reinterpreta la *difektologija* in chiave quasi contemporanea. Anticipando il moderno concetto di “inclusione”, Vygotskij effettua, da una parte, lo studio dei processi psichici di persone affette da disturbi psichici e, dall’altra, la ricerca di strategie sociali per la loro inclusione sociale. Infine effettua studi sul pensiero schizofrenico che influiranno sulla psichiatria cognitiva nata alla fine del secolo scorso. Il saggio si conclude con un prezioso aggiornamento bibliografico.

Si tratta di un lavoro rigoroso, fondato su importanti fonti primarie e secondarie pubblicate su Vygotskij in patria e all’estero, che mette in evidenza la necessità di una “nuova rivisitazione della vita e della produzione di Vygotskij” (p. 10), anche alle luce di recenti importanti lavori quali i *Taccuini*, pubblicati da Zaveršneva e van der Veer (*Zapisnye knižki A.S. Vygotskogo. Izbrannoe*, Moskva, Kanon 2017). In questo senso il volume di Mecacci mette in evidenza la modernità di Vygotskij, ne descrive aspetti poco noti e costituisce uno stimolo a proseguire le ricerche.

Di particolare interesse all’interno del testo sono le riflessioni terminologiche e traduttologiche dovute al fatto che negli anni, nel passaggio dalla lingua di origine e quella del destinatario, si sono sovente verificate discrepanze che hanno causato un’errata interpretazione non solo del lessico, ma, alle volte, del pensiero stesso di Vygotskij.

MARIA ZALAMBANI

N. Mislér, *L’arte del movimento in Russia 1920-1930*, Torino, Allemandi Editore, 2017, 472 p.

L’arte del movimento in Russia 1920-1930 è incentrato sull’evoluzione della *modern dance* nel simbolismo russo. Frutto di lunghi anni di ricerca presso archivi privati in Russia, in parte perduti o rimossi dalla memoria, il volume ci propone una copiosa mole di informazioni, immagini e fotografie inedite in Occidente, che costituiscono uno dei punti di forza del volume. La ricerca dell’A. aveva preso avvio alla fine degli anni Settanta ed era culminata nella pubblicazione a Mosca nel 2011 del libro *V načale bylo telo. Ritmoplastičeskie eksperimenty načala XX veka*. Segno di questo lungo interesse verso il corpo e la danza sperimentale sono anche le due mostre che l’A. ha organizzato e curato presso l’Acquario romano e il Museo Teatrale Bachrušin di Mosca, rispettivamente nel 1999 e nel 2000, di cui restano i due rilevanti cataloghi *In principio era il corpo... L’Arte del movimento a Mosca negli anni venti* (1999) e *Čelovek Plastičeskij* (2000).

Rispetto alle pubblicazioni precedenti dell'A., la presente monografia allarga il campo di ricerca e traccia in particolare lo sviluppo della danza sperimentale durante il decennio 1920-1930, in quell'Unione Sovietica sospesa fra le utopie comuniste dell'inizio del Novecento e l'anti-utopia staliniana, rappresentando un passo in avanti negli studi del settore che finora si erano limitati a pochi articoli scientifici e principalmente all'analisi del decennio 1910-1920 (si ricordano in questo senso le pubblicazioni di E. Suric: *Plastičeskij i ritmoplastičeskij tanec: ego žizn' i sud'ba v Rossii* (1988), *Studios of plastic dance* (1996), *Russian dance studios in the 1910-1920s* (2004)).

Con un'ammirevole chiarezza di esposizione il volume è in grado di offrire anche a un pubblico non esperto una panoramica al periodo storico e una visione dettagliata degli esperimenti utopistici nel campo della Nuova Danza. L'A. propone una cronologia iniziale che agevola il lettore fissando i principali avvenimenti, che sono poi approfonditi successivamente. Il libro è composto da dodici capitoli. Ognuno di essi è preceduto da brevi note biografiche e da una serie di fotografie che ci introducono i personaggi chiave; ulteriori brevi profili biografici sono stati inseriti in una sezione finale.

La ricerca prende le mosse dal 1896. L'A. sottolinea l'importanza dei corsi per insegnanti di educazione fisica di Petr Lesgaft, convinto promotore della ginnastica come elemento chiave nello sviluppo della personalità e nella produttività lavorativa. Il 1902 vede realizzare a Ginevra il progetto di Émile Jacques-Dalcroze sulla ginnastica ritmica, che avrà fondamentale importanza nella creazione del nuovo linguaggio in Russia. Il 1908 è ricordato per un momento eclatante, poiché a San Pietroburgo va in scena per la prima volta un corpo nudo. Tra gli anni '10 e gli inizi degli anni '20 si assiste invece alla nascita di diverse scuole di danza private (per esempio quella di Inna Černeckaja, che mette in scena danze rivoluzionarie, esaltandone l'aspetto dionisiaco, la liberazione del corpo dai vestiti e dalle convenzioni borghesi), mentre il 1922 segna l'arrivo dell'«eccentrico» fox-trot in Russia. Ma è il 1923 a rappresentare il principale punto di svolta della vicenda, con la nascita del Laboratorio Coreologico dell'Accademia russa di scienze artistiche di Mosca (RACHN, dal 1925 Accademia statale GACHN), un elemento che è rimasto a lungo sconosciuto e rimosso perfino dagli archivi. Lo scopo dell'istituto era lo studio della danza come possibilità di arte che integrasse tutte le altre. Si trattava di una ricerca teorica e sperimentale, anche se il punto di vista non ci appare ultra-avanguardista, ma ancora molto legato alla cultura simbolista. L'idea di coreografi e danzatori era quella di creare in patria qualcosa di innovativo. Se si volesse trovare un referente, al massimo si potrebbe guardare alla Nuova Danza in Germania, ma non certo alla tradizione del balletto classico russo. Aleksandr Larionov è il direttore, Aleksej Sidorov è il segretario scientifico. Mentre il primo si occupa dell'educazione dal punto di vista artistico e scientifico, Sidorov è orientato verso la Nuova Danza – a cui dedica il primo compendio scientifico pubblicato in Russia nel 1922 (e che resterà l'unico fino agli anni '70) dal titolo *Sovremennyj tanec* – e appare attratto dalle sue polimorfe manifesta-

zioni e sperimentazioni: la ginnastica ritmica di Nina Aleksandrova e Ljudmila Alekseeva, l'educazione fisica, l'acrobatica di Valerija Cvetaeva, i movimenti degli animali e delle macchine di Nikolaj Bernstejn, l'erotismo delle pose di Kas'jan Golejzovskij, Lev Lukin, Aleksandr Rumnev, le danze eccentriche e il circo di Nikolaj Foregger, e ancora il linguaggio plastico a partire dalle tradizioni chassidiche di Vera Šabšaj. Il 1924 vede tuttavia la chiusura di tutti gli studi privati di danza di Mosca: alcuni di questi verranno inclusi nel Laboratorio Coreologico, che diventa così un centro di ricerca funzionante e duraturo per lo studio del movimento (dal 1923 al 1929/30), organizzando performance, conferenze, pubblicazioni e quattro mostre fondamentali, sotto l'egida de "L'arte del Movimento", per divulgare i risultati degli studi intrapresi.

Uno dei concetti dirompenti analizzati dall'A. è certamente quello del nudo. Non si è ancora nel periodo della censura staliniana; tuttavia, per il clima puritano degli anni comunisti (è passato il fervore rivoluzionario e si va verso una lenta restaurazione), gli esperimenti in laboratorio risultano qualcosa di sostanzialmente intimo e privato. Sulla scena non si esagera mai, com'era invece successo nel 1908. Questa atmosfera di privata intimità si respira anche durante la prima mostra organizzata dal laboratorio, aperta solo agli specialisti del settore e appena per una settimana.

Il corpo nudo che, come detto, irrompe in scena in Russia nei primi anni del Novecento, torna quindi a essere abbigliato. Il costume acquisisce una rilevante importanza e, come testimoniano i meravigliosi disegni presenti nel catalogo, si creano modelli adatti alle nuove pose e tali da consentire movimenti più fluidi.

Uno dei problemi principali affrontati nel laboratorio e documentati nel volume diventa quello della notazione. A questo scopo, si fa ricorso alle più varie metodologie. La fotografia, ad esempio, funge anche da quaderno di appunti con pose plastiche molto curate, per fissare le fasi del lavoro; è il modo per superare l'impossibilità di poterne filmare gli esiti. Come sottolinea convincentemente l'A., lavorano per il laboratorio i più grandi fotografici pittorialisti dell'epoca.

Un altro strumento utilizzato per fissare le diverse estensioni cinetiche del movimento è la registrazione secondo le linee di una trascrizione musicale. All'interno del Laboratorio, infatti, la comunicazione con il mondo dell'arte tocca tutti i settori e c'è un legame molto stretto con la musica. Si crea una sessione di musicologi e molti coreografi studiano in conservatorio, tant'è che il pentagramma a volte è utilizzato per esprimere le pose del corpo. Anche in questo caso, non si tratta di intellettuali legati al mondo dell'Avanguardia (come afferma Mislér, Prokof'ev è il limite dell'Avanguardia a cui possono arrivare) e spesso è il pianoforte a accompagnare la loro danza.

Come centro di ricerca, il Laboratorio sperimenta altri approcci di mediazione alla relazione tra corpo ginnastico ed estatico, o al rapporto tra corpo e lavoro, e corpo e circo. Il circo in quegli anni raggiunge per esempio un livello molto professionale; è la forma artistica per eccellenza del proletariato, in quanto forma d'arte sintetica, che

unisce scena, acrobazia, divertimento e “rilassamento consentito”. Il tango e il foxtrot, balli di importazione, cominciano a essere visti invece con grande sospetto, come espressione degenerata di ‘americanismo’, e dunque proibiti, per via del loro erotismo, nei circoli operai. Si ritorna al folklore, alla danza tradizionale e ai balli ideologicamente corretti.

Gli anni '30 segnano il cambiamento di rotta politica verso lo stalinismo, l'inizio della repressione e la conseguente fine di molti progetti utopici, tra cui la GACHN. Nel 1929 l'Accademia sarà costretta a sospendere gli abbonamenti alle riviste straniere, e la biblioteca viene dispersa in diverse sedi (motivo che determina la perdita di molti materiali e la difficoltà a rintracciare quelli sopravvissuti nei vari archivi). Molti membri vengono rimossi e successivamente arrestati e fucilati. Di fatto, il Laboratorio cessa di lavorare nel 1929 e liquidato definitivamente nel 1930 (che è anche la data culminante delle ricerche del volume).

Il volume di Nicoletta Misler mette chiaramente in luce come il punto di forza del laboratorio fosse il fatto di essere costituito da una comunità di artisti con competenze diverse. La collaborazione con altre istituzioni, come la Società Fotografica Russa (RFO), l'Istituto del Lavoro (CIT), l'Istituto per lo studio del cervello, e molte altre, le ricerche scientifiche legate a queste tematiche e destinate a svilupparsi in futuro, come quelle sulla bio-meccanica e sulle notazioni del movimento, rendono l'esperienza russa della Nuova Danza molto complessa e articolata, unica nel suo genere.

L'A., pur senza occuparsi del balletto russo classico o dei Balletti Russi di Djagilev – a cui, a partire dagli anni '70, sono state dedicate del resto numerose pubblicazioni – fornisce comunque le coordinate che permettono di situare queste ricerche nel panorama artistico generale della Russia post-zarista. Nel libro si trovano inoltre numerosi riferimenti alle influenze e ai contatti reciproci con i grandi innovatori della danza occidentale, come Isadora Duncan. Il merito di questa ricerca non è solo quello di presentarci uno dei tanti progetti utopici della cultura russa nei primi due decenni del Novecento, ma di accompagnare queste precise descrizioni con un ricco corpus di immagini, fotografie e disegni che soddisfano, almeno in parte, il desiderio del lettore di vedere concretamente le nuove pose create da danzatori e coreografi. Pur lasciando inevitabilmente aperte alcune questioni, come per esempio l'influenza esercitata dagli sperimentatori russi sui corrispettivi occidentali, o le ragioni che hanno condotto la puritana ideologia comunista a scagliarsi contro i balli di importazione senza scandalizzarsi invece per gli esperimenti con il nudo di Lev Lukin e di altri coreografi decadenti, Misler restituisce dignità a una pagina della storia della danza che altrimenti avrebbe rischiato di rimanere confinata in un alveo di anonima attività artistica.

ALESSIA CAVALLARO